

## Neutralizzazione della politica ed eclissi della democrazia rappresentativa

di

Carlo Iannello\*

**Sommario:** 1. Premessa. 2. Le politiche neoliberali della fine dello scorso secolo. 3. Il tramonto della politica. 4. L'impresa si fa stato.

«Oggi non vi è nulla di più moderno della lotta contro la politica. Finanziari americani, tecnici industriali, socialisti marxisti e rivoluzionari anarco-sindacalisti si uniscono nel richiedere che venga messo da parte il dominio non obiettivo della politica sulla obiettività della vita economica. Ormai devono esistere solo compiti tecnico-organizzativi e sociologico-economici, ma non problemi politici. Il tipo oggi dominante di pensiero tecnico-economico non consente più nemmeno di percepire un'idea politica. Lo stato moderno sembra essere diventato davvero ciò che Max Weber vide in esso: una grande fabbrica».

C. Schmitt, *La filosofia dello Stato della Controrivoluzione*, in Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera (a cura di), C. Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1972, 84

### 1. Premessa

Alan Greenspan, nel 2007, durante la sua presidenza della Federal Reserve, osservava compiaciuto che, fortunatamente, «grazie alla globalizzazione, le decisioni politiche negli Stati Uniti sono state in gran parte sostituite dalle forze

---

\*Professore associato di Diritto costituzionale, Università degli Studi della Campania – Luigi Vanvitelli.

globali del mercato. A parte la sicurezza nazionale, non fa molta differenza chi sia il prossimo presidente. Il mondo è governato dalle forze del mercato»<sup>1</sup>.

Il concetto espresso dal banchiere avrebbe bisogno di essere approfondito per chiarire cosa significhi, in concreto, governo dei mercati e come si realizza<sup>2</sup>.

Nella sua essenza, questo concetto evidenzia che da tempo, nel mondo occidentale, non è più la politica a prendere le decisioni, cioè il complesso di organi rappresentativi dello Stato moderno (parlamenti e governi), così come sono stati costruiti, nel corso di due secoli, dal costituzionalismo.

Gli organi politici dello Stato moderno, governi e parlamenti, si limitano, infatti, a ratificare scelte prese in altre sedi, ossia all'interno di tavoli di concertazione nell'ambito di quella che oramai è definita la *governance* globale<sup>3</sup>. Ciò non vuol dire, tuttavia, che lo Stato moderno, inteso come apparato burocratico autoritativo, sia scomparso dalla scena, risulti indebolito o sia arretrato, come si è acriticamente sostenuto nei decenni passati, ma più semplicemente che abbiamo assistito ad una sua profonda trasformazione, che ha fatto perdere allo Stato il ruolo di mediatore dei conflitti sociali (in particolare tra le istanze collettive e sociali, da un lato, e quelle del mercato e dei suoi grandi attori, dall'altro) che aveva interpretato sin dalla sua apparizione sulla scena, ossia a partire dalla rivoluzione francese del 1789 in poi<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Citazione tratta da A. Aresu, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La nave di Teseo, Milano, 2020, 11.

<sup>2</sup> Sul punto si rinvia a C. Iannello, «Impresa», «mercato» e «concorrenza» *fondamenti dell'ordine costituzionale» neoliberale*, in *Rassegna di diritto pubblico europeo*, ESI, Napoli, vol. 1-2020, 121 e ss.

<sup>3</sup> Cfr. M. R. Ferrarese, *Governance. Sugli effetti politici e giuridici di una "soft revolution"*, in *politica del diritto*, 2/2014, 161 ss.; S. Cassese, *Il buon governo. L'età dei doveri*, Mondadori, Milano, 2020, 36 e ss.; A. Denault, *Governance. Il management totalitario*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018, *passim*

<sup>4</sup> Si ricorda che le prime forme di intervento pubblico nell'economia sono state realizzate proprio dallo Stato liberale, soprattutto con riferimento alla gestione monopolistica pubblica delle aree di mercato cosiddette di monopolio naturale. La municipalizzazione dei servizi pubblici locali, così come quella delle ferrovie, infatti, sono acquisizioni della cultura giuridica e politica liberale, che è pervenuta a un tale risultato perché si rendeva conto che in alcuni casi fosse necessario limitare la libertà di iniziativa economica di alcune imprese per espandere i diritti e le libertà della maggior parte della popolazione. Forme che sono state custodite dalla Costituzione repubblicana che ha dedicato un apposito articolo, il 43, alla gestione dei servizi pubblici essenziali.

È oramai di dominio comune, nelle discipline umanistiche, ma non ancora in quelle giuridiche, l'amara constatazione che "[...] la politica è in crisi. Da tempo ha ceduto all'economia la guida della società. Nelle società capitalistiche la politica (oramai anche quella di sinistra) mira a garantire il miglior funzionamento dell'economia di mercato. Di fatto, lo Stato non è più Stato politico, ma economico".<sup>5</sup>

Pare pertanto opportuno comprendere, anche dalla prospettiva giuridica, come questo assorbimento della politica nell'economia si sia verificato e quali sono le conseguenze principali di questa riduzione dello Stato alla sola dimensione economica.

## **2. Le politiche neoliberali della fine dello scorso secolo**

Contrariamente a quanto si è generalmente ritenuto, le politiche che sono comunemente qualificate come neoliberali, implementate nel nostro Paese a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, hanno dispiegato i loro effetti ben al di là del campo economico, finendo per produrre rilevanti conseguenze non solo sulla società nel suo complesso<sup>6</sup>, ma anche con il modificare in profondità il ruolo e i compiti dello Stato.

Settori precedentemente gestiti dal pubblico in regime di riserva, o anche attraverso strumenti societari di diritto comune, sono stati sottoposti al dominio del principio concorrenziale e all'idea che lo Stato non potesse, in nessun caso, essere un operatore economico in grado di agire in modo diverso dall'impresa privata, cioè per la realizzazione di finalità collettive e sociali. A partire dall'inizio degli anni Novanta abbiamo assistito alla privatizzazione del sistema bancario, alla privatizzazione e alla liberalizzazione dei grandi servizi nazionali e di quelli locali (che durante il secolo precedente erano gestiti direttamente dallo Stato e dai comuni in regime monopolistico), alla dismissione degli asset strategici e di quasi tutto l'apparato produttivo pubblico.

---

<sup>5</sup> E. Severino, *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, Rizzoli, 2017, 38-39

<sup>6</sup> Dall'impoverimento delle classi medie all'aumento delle diseguaglianze, dalla concentrazione della ricchezza in sempre più poche mani alla precarizzazione del mondo del lavoro.

Queste decisioni hanno trovato la loro genesi non nel processo democratico (nel senso che non sono nate da un confronto tra gli attori della democrazia nazionale, cioè, partiti, sindacati, movimenti sociali, ecc.), ma sulla base di una tendenza globale che ha fatto apparire tali scelte come prive di alternative, in modo da evitare in radice lo stesso dibattito sull'opportunità di realizzare trasformazioni così profonde. L'implementazione della descritta tendenza ha imposto la fine dell'intervento pubblico nell'economia che aveva caratterizzato il secolo breve<sup>7</sup>, in particolare a seguito della crisi del 1929 e dell'avvento dei partiti di massa nelle democrazie moderne. Partiti, sindacati, movimenti di emancipazione collettiva avevano rivendicato con forza, e ottenuto, un'ampia presenza pubblica nell'economia, assolutamente indispensabile per la concreta garanzia dei diritti sociali per le classi meno abbienti: cioè per la realizzazione di un obiettivo che rappresenta il cuore del costituzionalismo novecentesco.

Durante il corso del secolo passato, infatti, i partiti di massa, al di là delle loro differenze, avevano chiara la necessità di dover fronteggiare lo sconvolgimento sociale che l'espansione incontrollata del capitalismo industriale aveva provocato, facendo venir meno gli istituti di protezione sociale che la società agricola e tradizionale aveva prodotto nel corso dei secoli precedenti<sup>8</sup>.

Il costituzionalismo novecentesco, nato quando i partiti di massa erano diventati corpi sociali vivi, in profondo contatto con ampi settori della società, e quando l'espansione senza freni del capitalismo industriale stava minando la stessa coesione del consorzio civile, ha pertanto imposto ai poteri pubblici ampi compiti di protezione sociale, da realizzare attraverso un massiccio intervento pubblico nell'economia.

La Costituzione del 1948, in particolare, sulla spinta della cultura politica socialista ma soprattutto di quella personalista cattolica, ha perfezionato il fondamento del potere pubblico che era alla base della nascita dello Stato liberale di diritto. Non più solo quello della «conservazione» dei diritti naturali dell'uomo (come recita

---

<sup>7</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2014.

<sup>8</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 2010.

l'art. 2 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789), ma la realizzazione della persona umana, come fulgidamente chiarito dalla relazione sui diritti scritta da Giorgio La Pira in Assemblea Costituente<sup>9</sup>, cui vanno garantiti, assieme, alle libertà fondamentali, anche i diritti sociali, in quanto la maggioranza della popolazione ha la necessità di emanciparsi dal bisogno per potere godere pienamente, e in modo responsabile, delle stesse libertà settecentesche.

Per questo motivo i rapporti economico sociali della Carta costituzionale hanno assunto una funzione essenziale nell'architettura del nuovo Stato sociale di diritto. Anzi, essi rappresentano la vera novità della Costituzione, il suo cuore, il suo contenuto più originale, in quanto i diritti sociali si pongono come elemento imprescindibile per la realizzazione del progetto personalista che anima l'intero testo costituzionale: solo costruendo attorno alla persona una efficiente rete di protezione di carattere sociale si può effettivamente aiutare l'uomo a realizzare la sua personalità.

Il processo di implementazione dei diritti sociali si è tuttavia arrestato quando è venuto meno il compromesso keynesiano, che ha dominato il mondo occidentale dalla crisi economica del 1929 fino alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo. Momento a cominciare dal quale le politiche neoliberali si sono imposte in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America.

Con la caduta del muro di Berlino del 1989 e con la dissoluzione dell'Unione sovietica, di poco successiva, si è iniziato un percorso di segno diametralmente opposto, che visto trionfare pienamente il pensiero neoliberale, dottrina (al tempo stesso economica, politica e sociale) rimasta in piedi dopo il crollo del socialismo reale e che ha goduto di un consenso larghissimo, coinvolgendo anche e soprattutto la *new left* (da Clinton a Balir a Prodi).

---

<sup>9</sup> Cfr. la relazione scritta da Giorgio La Pira nell'ambito dei lavori della Prima Sottocommissione, dal titolo *Principi relativi ai rapporti civili*, nella quale si afferma la necessità di «riaffermare solennemente i diritti naturali - imprescrittibili, sacri, originali - della persona umana e costruire la struttura dello stato in funzione di essi. *Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato*: ecco la premessa ineliminabile di uno Stato essenzialmente democratico». La relazione, come tutti gli atti dell'Assemblea costituente che si citano, si legge *on line* sul sito [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it).

Il pensiero neoliberale, tuttavia, non ha mai avuto un oggetto limitato alla sola economia: esso puntava alla generalizzazione del principio concorrenziale come paradigma di 'regolazione' non solo dell'economia, ma dell'intera società<sup>10</sup> e dello Stato.

Le politiche neoliberali hanno così inizialmente azzerato il ruolo economico dello Stato, cioè, hanno imposto la fine dell'intervento pubblico diretto nell'economia, togliendoli tutti quegli strumenti che le Costituzioni novecentesche avevano a esso affidato al fine di correggere le dinamiche di mercato, mediando tra i contrapposti interessi del grande capitale, delle masse lavoratrici e finanche degli esclusi dal sistema produttivo.

Ne è seguito un imponente programma di privatizzazioni e liberalizzazioni, che ha annullato ogni capacità dello Stato di governare i processi economici, correggendo le dinamiche di mercato, in funzione protettiva dei ceti meno abbienti. Immensi patrimoni collettivi sono stati privatizzati: dagli istituti di credito di diritto pubblico alla generalità delle imprese pubbliche, dalle telecomunicazioni ai trasporti marittimi, aerei e ferroviari, dall'energia elettrica al gas naturale, dalle autostrade alle poste, comprendendo le stesse infrastrutture necessarie per tali servizi, come le reti<sup>11</sup>, i porti o gli aeroporti.

Questo radicale processo di sottrazione alla politica della gestione diretta di ambiti economici essenziali per la realizzazione dei diritti costituzionali dei cittadini non si è tuttavia fermato ai soli settori economici che la tradizione dello Stato moderno, nella sua configurazione sociale, aveva affidato alla mano pubblica.

Le politiche cui si è accennato hanno solo rappresentato una sperimentazione di un modello che prevedeva l'apertura al mercato di rilevanti settori pubblici, preceduta dalla creazione di autorità indipendenti dal potere politico, irrocervi istituzionali,

---

<sup>10</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-9)*, Feltrinelli, Milano, 2015, *passim*.

<sup>11</sup> La rete di telecomunicazioni, ad esempio, fu privatizzata assieme al servizio e adesso è in proprietà di fondi di investimento.

di dubbia compatibilità costituzionale<sup>12</sup>, nate con il preciso scopo di sottrarre gli ambiti di mercato ad esse affidati dall'influenza della politica.

Rilevatosi efficiente, tale modello è stato poi generalizzato e applicato anche al cuore dello stato sociale.

In un secondo momento, infatti, questa logica ha coinvolto i più importanti servizi garantiti in base al principio universalistico: dalla sanità alla scuola all'università. Questi enti di erogazione, un tempo considerati delle articolazioni dello Stato, hanno subito un processo di aziendalizzazione, funzionale alla loro messa in concorrenza. Ciò non significa solo che è aumentato lo spazio occupato dalle scuole private, dalle università private e dalla sanità privata.

Il processo è stato infatti molto più profondo.

La logica dell'impresa e del mercato competitivo ha finito per conformare il funzionamento dello stesso settore pubblico. Pure le scuole pubbliche, le università pubbliche, le aziende sanitarie pubbliche, benché restati (almeno formalmente) pubblici sono stati spinti a comportarsi come se fossero delle imprese private, costrette da una normativa pro-concorrenziale ad agire come se stessero sul mercato, cioè in ossequio al principio concorrenziale. Le nuove normative hanno, infatti, messo in competizione fra di loro le scuole, le università e le stesse aziende sanitarie, in modo tale che questi settori, nonostante restassero formalmente pubblici, fossero 'governati' con la medesima logica che presidia al funzionamento del mercato competitivo. I componenti di tali organizzazioni (pubbliche) non avevano altra scelta che conformarsi ai desiderata della legge, cioè ad agire secondo il paradigma competitivo, poiché parte dei loro finanziamenti dipendeva (e dipende) dal raggiungimento di obiettivi stabiliti dalle normative stesse, che si conseguono vincendo un gioco concorrenziale.

---

<sup>12</sup> In tema cfr. M. Manetti, *Autorità indipendenti (dir. cost.)*, in *Enc. giur.*, 1997, 2, secondo cui il cumulo di attribuzioni «che caratterizza le autorità con funzioni di *regulation*» determinerebbe una lesione «irreparabile» del principio di separazione dei poteri, che, «nel suo nucleo inossidabile richiede la distinzione tra l'autorità competente a porre le regole e l'autorità chiamata ad applicarle»; ma cfr. adesso, per una posizione diversa dalla precedente, M. Manetti, *Poteri e garanzie (Autorità indipendenti)*, in *Potere e costituzione, Enciclopedia del diritto*, diretto da M. Cartabia e M. Ruotolo, Giuffrè, Milano, 2023, 782 e ss.

Questa espansione del mercato (o anche solo della sua logica) ha coinvolto, in generale, le stesse politiche di *welfare*. Ad esempio, le prestazioni, un tempo rese da amministrazioni di erogazione, sono state progressivamente sostituite da politiche *market friendly*, come la corresponsione di *bonus* ai cittadini, affinché i bisognosi potessero acquistare sul mercato le prestazioni 'sociali' di cui necessitavano, aprendo alle imprese private nuovi mercati e nuove possibilità di guadagno in campi di attività in cui erano precedentemente esclusi.

Persino settori considerati non economici sono stati così 'regolati' in base alle leggi del mercato in virtù di normative che hanno collocato l'erogazione di questi servizi in un ambiente concorrenziale, da esse artificialmente costruito.

La logica dell'impresa si è, infine, insinuata nella stessa amministrazione pubblica, attraverso la privatizzazione dell'azione amministrativa e del lavoro pubblico. Anche lo Stato doveva uniformarsi al modello dell'impresa.

Tali politiche hanno avuto come obiettivo quello di introdurre la concorrenza in ogni ambito della vita associata (senza che si potesse o si volesse arginare questo movimento ai soli settori considerati economici).

Promuovere, creare e favorire la concorrenza è diventato il compito essenziale del potere, cioè il suo 'nuovo' fine, in grado di conferire una 'rinnovata' legittimazione alle politiche pubbliche.

### **3. Il tramonto della politica e il governo dei mercati**

Una volta affermatosi il principio concorrenziale come 'regolatore' dell'intera vita sociale ne è derivata una 'coerente' emarginazione della capacità di governo da parte degli organi democratico-rappresentativi. Questa emarginazione non è stata un effetto collaterale del processo, ma un preciso obiettivo perseguito dalle politiche realizzate. Se il principio regolatore dell'economia e della società diventa la concorrenza, l'arretramento della dimensione politica è un risultato assolutamente necessario perché il dominio di questo principio possa effettivamente esplicarsi. L'eclissi della dimensione politica, così come l'abbiamo conosciuta durante tutto il periodo dello Stato moderno, così come è emersa a



seguito dell'affermazione del costituzionalismo, si rende assolutamente necessaria per impedire che le dinamiche di mercato siano falsate. Al contrario, la naturale propensione degli organi politici, che si reggono sul principio democratico rappresentativo, pur con tutti i difetti e le storture che la realtà concreta ha mostrato (come corruzione ed esempi di *mala gestio*), è, comunque sia, quella di far valere fini sociali e istanze di giustizia sociale attraverso politiche di carattere redistributivo. Un compito, dunque, che si pone in chiaro contrasto con il dominio della dinamica del mercato concorrenziale<sup>13</sup>, in quanto ostacola il suo pieno dispiegarsi<sup>14</sup>.

Ne è così derivata una completa subordinazione dello Stato e dei suoi attori democratico-rappresentativi all'economia di mercato, cioè un assorbimento della politica nella dimensione economica.

La conseguenza di questo assorbimento è il ribaltamento del rapporto tradizionale che si è sempre realizzato tra la politica e il mercato nella storia dello Stato moderno. Anche durante il periodo liberale, infatti, lo stato liberale di diritto ha sempre trovato la propria legittimazione nella specifica missione ad esso affidata, egregiamente chiarita dall'art. 2 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, cioè la conservazione dei diritti naturali del cittadino. Fra questi diritti rientrano, a pieno titolo, *anche* libertà economiche, in coerenza con le istanze politiche e sociali che determinarono la Rivoluzione francese. Ma la libertà economica non ha mai esaurito la gamma delle libertà garantite dallo Stato liberale, sicché, in perfetta coerenza con i propri principi ispiratori, esso si è sempre riservato il diritto di limitare la libertà economica (al pari di ogni altra libertà) ove il suo esercizio fosse di nocimento ad altri diritti e libertà garantite, in conformità

---

<sup>13</sup> Principio concorrenziale e solidaristico sono, infatti, opposti, non solo perché il primo è meramente formale (richiedendo solo che si attui una determinata procedura, restando del tutto indifferente ai contenuti), mentre l'altro è sostanziale (mirando proprio all'attuazione di un risultato specifico), ma anche perché sono alternativi: la concorrenza determina una gara in cui ci sono vinti e vincitori; la solidarietà impone un aiuto che si rivolge verso chi si trova in una situazione di difficoltà.

<sup>14</sup> F. A. von Hayek, *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit., 302 per il quale «l'espressione giustizia sociale è completamente priva di significato e contenuto» e la solidarietà altro non è se non «un *istinto ereditato dalla società tribale*» (319).

con il paradigma della limitazione dei diritti, magistralmente chiarito dalla stessa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* all'art. 4<sup>15</sup>.

Se il principio è la libertà, la legge può limitarla, ma solo nella misura in cui il suo esercizio possa rilevarsi dannoso all'esplicazione delle altrui libertà. Un discorso analogo vale, a maggior ragione, per lo Stato sociale, il cui fondamento continua ad essere la «conservazione» dei diritti dei cittadini, ma non soltanto di quelli individualistici del primo costituzionalismo, bensì, anche e soprattutto, di quelli sociali, cioè diritti che per trovare effettiva garanzia richiedono un'importante opera di correzione delle dinamiche di mercato da parte del potere pubblico e un correlativo quanto imponente intervento pubblico nell'economia.

Le politiche neoliberali hanno così negato sia il costituzionalismo settecentesco che quello novecentesco in quanto hanno modificato il fine dell'azione pubblica. Tale fine non è più in continuità con quello dello Stato moderno (che è la garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini, solo individuali, nel Settecento, anche sociali, nel Novecento) ma nella piena affermazione dell'economia di mercato concorrenziale. In questo modo la concorrenza è assurda, al tempo stesso, a fine dello Stato e a fonte (esclusiva) di legittimazione dei pubblici poteri. Ma questo Stato è profondamente diverso da quello della tradizione liberal-democratica e sociale, anzi, si pone in netta discontinuità con esso. Lo Stato che emerge dall'implementazione delle politiche neoliberali è uno Stato economico, completamente esautorato della dimensione politica che lo aveva caratterizzato lungo tutto il corso della sua storia pregressa.

È, dunque, l'assunzione della concorrenza a fine dell'azione pubblica che ha determinato la neutralizzazione della politica<sup>16</sup> e scardinato, al tempo stesso, i principi dello Stato liberale di diritto e quelli dello Stato sociale. Non solo la politica e il diritto non rappresentano più un *prius* rispetto all'economia di mercato, ma

---

<sup>15</sup> La ricostruzione più efficace di questo principio è svolta da J. Stuart Mill, *La libertà*, (cap. I), in *Biblioteca di Scienze politiche* diretta da A. Bruniati, volume V, Torino, Unione Tipografica editrice, 1890

<sup>16</sup> Come intuiva C. Schmitt, (1932/1972), *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spolicizzazioni* in Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera (a cura di), Schmitt, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.

sono stati ad essa subordinati, divenendo lo strumento principale per garantire tale supremazia della dimensione economica: il rapido e irreversibile declino delle politiche redistributive del reddito è solo una 'coerente' conseguenza di tale impostazione.

Occorre a questo punto una puntualizzazione. Le politiche che si definiscono neoliberali non hanno comportato l'estinzione dello Stato. Lo Stato, infatti, inteso come apparato burocratico autoritativo, ha rappresentato lo strumento essenziale per la realizzazione dei nuovi obiettivi e il diritto è stato lo strumento essenziale per raggiungere i nuovi scopi. Lo Stato, inteso nei termini anzidetti, non è quindi né scomparso, né tantomeno arretrato, come si è acriticamente sostenuto in passato, ma si è solo trasformato<sup>17</sup> e, nella sua dimensione autoritativa, persino rafforzato<sup>18</sup>. Ciò che si è profondamente modificato è stato il fine dell'azione pubblica: non più la "conservazione" dei diritti naturali dei cittadini (fossero quelli individuali del primo costituzionalismo o anche quelli sociali del costituzionalismo novecentesco), ma la creazione dell'ordine artificiale del mercato<sup>19</sup>.

Gli Stati si sono così trasformati in profondità, come se avessero subito una mutazione genetica.

Neutralizzato il loro ruolo politico, gli organi rappresentativi si sono sempre più allontanati sia dal paradigma liberale che, a maggior ragione, da quello sancito dalle costituzioni novecentesche. Come se i cardini su cui si erano tradizionalmente retti fossero stati capovolti. Di modo che il loro apparato autoritativo (difesa, ordine pubblico e amministrazione della giustizia) è restato integro, in quanto assolutamente indispensabile al conseguimento dei nuovi obiettivi perseguiti, ma posto al servizio di uno scopo diverso: la garanzia del dominio della logica del mercato concorrenziale.

In sintesi, è questo il fenomeno cui alludeva la citazione iniziale sul governo dei mercati. Se il governo è affidato ai mercati, la politica, intesa nel senso a essa

---

<sup>17</sup> S. Cassese, *Territori e potere*, Il Mulino, Bologna, 2016, 48

<sup>18</sup> C. Schmitt, *Stato forte economia sana* [ed. or. 1932], in *Filosofia politica*, n. 1 del 2019, 7 e ss.

<sup>19</sup> N. Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari, 2001, *passim*

tradizionalmente attribuito sin dalla nascita dello Stato moderno, scompare<sup>20</sup>. Le scelte di fondo del sistema politico non sono più nel dominio degli organi rappresentativi, ma assunti direttamente dalle forze del mercato che utilizzano (o meglio, strumentalizzato) l'apparato statale per la garanzia dell'esecuzione delle decisioni prese.

I fondamenti stessi della liberaldemocrazia, come sanciti dai testi originari del costituzionalismo settecentesco, ossia garanzia dei diritti, principio rappresentativo e separazione dei poteri, sono stati minati, per non parlare di quelli del costituzionalismo novecentesco, che ha custodito tale edificio mettendolo al servizio di un progetto etico-sociale solidaristico ancora più impegnativo: la tutela della persona umana nella sua interezza. Le libertà politiche e i diritti sociali sono stati così compromessi: ridotti all'osso questi ultimi, resi un mero esercizio retorico le prime. Intatte sono rimaste le sole libertà negative legate al mercato, presupposto indefettibile della società aperta: iniziativa economica e proprietà.

#### **4. L'impresa si fa stato**

Nei tempi recenti, tuttavia, stiamo assistendo a una ulteriore trasformazione. Libertà di iniziativa economica e proprietà, architravi del neoliberalismo, sono infatti adesso minacciate proprio dalla efficiente realizzazione dell'ordine imposto dalle stesse politiche neoliberali, caratterizzato dalla fuga del potere dalle sedi politiche e dalla sua sempre crescente concentrazione<sup>21</sup>. Il recente arretramento persino delle libertà economiche (della piccola e media impresa e della piccola e media proprietà privata), compromesse dall'implementazione delle agende digitali e *green*, che sta avvenendo con la logica del piano, come ad esempio il PNRR, lungi dal favorire un ritorno dello Stato come attore di governo dell'economia e della

---

<sup>20</sup> La politica unisce, il mercato disunisce, come rilevato, a proposito dell'integrazione europea, da E. W. Böckenförde *Dove sta andando l'Europa*, in *Id., Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 199 e 201 «l'economia di mercato come veicolo e motore dell'integrazione non rende l'Europa ancora più unita, bensì la disunisce e la porta in un vicolo cieco.

<sup>21</sup> W. Streeck, *Globalismo e democrazia. L'economia politica nel tardo neoliberalismo*, Feltrinelli, Milano, 2024, *passim*

società<sup>22</sup>, ha prodotto una ulteriore radicalizzazione della tendenza pregressa: lo Stato è ancor più confinato nel ruolo in cui le politiche neoliberali lo avevano collocato, cioè di ancella di un mercato sempre più oligarchico e illiberale. Oramai, l'erosione delle libertà non risparmia più nemmeno quelle economiche, rimaste, fino a poco tempo fa, indenni.

Gli stessi fondamenti teorici del neoliberalismo sembrano entrati in crisi. Gli studiosi neoliberali auspicavano una società senza pianificazioni, senza eterodirezione dell'economia, senza un governo politico, in cui tutte le scelte fossero lasciate al libero dispiegarsi delle preferenze individuali all'interno di un mercato concorrenziale: frutto, cioè, di una dinamica, comunque sia, determinata da una pluralità di attori.

Decenni di politiche neoliberali hanno, paradossalmente, minato gli stessi presupposti teorici del neoliberalismo. L'aumento vertiginoso delle diseguaglianze, che non ha paragoni nel corso della storia del capitalismo industriale, l'impovertimento di larghi strati della popolazione, l'aumento del potere non solo economico, ma anche sociale, dei grandi attori del capitalismo globale, caratterizzano il tempo presente. Si pensi non solo alle grandi multinazionali, ma anche alle piattaforme digitali, che esercitano direttamente anche un rilevante potere sociale, avendo di fatto il monopolio delle informazioni attraverso i social network, e potendo bloccare contenuti sgraditi in tempo reale, con l'ausilio dalle straordinarie possibilità offerte dall'intelligenza artificiale, in grado anche di condizionare il pubblico, profilandolo e spingendolo ad orientarsi, negli acquisti, ma non solo, in modo conforme ai propri obiettivi. Vi sono poi i grandi fondi di investimento, che possiedono azioni di tutti i principali player economici, dotati di una capacità finanziaria che supera di gran lunga quella prodotta dall'economia reale<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Come sostenuto, ad esempio, da G. Amato, *Bentornato Stato, ma*, Il Mulino, Bologna, 2022, *passim*.

<sup>23</sup> Cfr. A. Volpi, *I padroni del mondo: come i grandi fondi di investimento stanno distruggendo il mercato e la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2024.

Si sta, cioè, realizzando una nuova forma di centralizzazione economica, il cui terreno è stato preparato dalle politiche neoliberali, facilitata ora dalle nuove tecnologie, che sta producendo un'ulteriore evoluzione in senso oligarchico e illiberale.

Oramai gli stessi attori del capitalismo transnazionale stanno governando l'economia e la società. Sono le imprese o, meglio, le grandi imprese multinazionali, le piattaforme digitali, i fondi di investimento, a occupare il vuoto creato dall'eclissi della dimensione politica statale e a farsi esse stesse Stato, celandosi dietro una retorica comunitarista e utilizzando istituti che rimandano alle pianificazioni di stampo collettivistico. Sta, cioè, emergendo una nuova forma di impresa, 'l'impresa-stato', come lucidamente messo in evidenza dagli studi sociologici<sup>24</sup>.

Proprio come il neoliberalismo era stato in grado di negare il liberalismo classico, questa nuova tendenza arriva finanche a sconfessare persino il fondamento del neoliberalismo.

Siamo, cioè, al 'post-liberalismo': «oltre» lo Stato e lo stesso neoliberalismo.

«Oltre» lo Stato, perché esso è oramai svuotato di ogni effettivo potere di governo della società e dell'economia, mero esecutore di decisioni prese in sedi sovranazionali, cui non partecipa da protagonista. «Oltre» il neoliberalismo, perché si sta affermando una nuova direzione (non più pubblica, come accaduto durante l'esperienza dello Stato moderno) dell'economia e della società, bensì realizzata direttamente dai grandi attori transnazionali del mercato, che continuano, però, ad avvalersi dei poteri pubblici, perché ne hanno essenziale bisogno.

Ciò che si è modificato rispetto agli anni precedenti è il luogo in cui si assume la decisione. Non più un mercato in cui partecipano una pluralità di attori, ma sedi sempre più ristrette, in coerenza con il processo di concentrazione della ricchezza. Questa nuova forma di 'impresa-stato' si avvale degli strumenti un tempo usati dal potere pubblico per correggere le dinamiche di mercato (cioè le pianificazioni). Così come lo Stato interventista si avvaleva delle pianificazioni per modificare le

---

<sup>24</sup> C. Rhodes, *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, Fazi Editore, Milano, 2023, 150

dinamiche di mercato, così i nuovi poteri<sup>25</sup> cui abbiamo fatto riferimento, cercano di occupare ogni spazio possibile, proprio per affermare la propria supremazia all'interno di un mercato che diventa così sempre più oligarchico, ponendo in pericolo, al tempo stesso, il mercato e la democrazia<sup>26</sup>. Pianificazioni che, formalmente, continuano a provenire sempre dai poteri pubblici tradizionali, ma che sono realizzate per favorire la completa affermazione dei grandi attori dell'economia globale.

Siamo quindi in presenza di un inedito dirigismo privato, volto alla pianificazione dell'economia e della società, che minaccia anche le superstiti libertà economiche, per dare piena realizzazione ai fini stabiliti delle nuove oligarchie.

Il segno distintivo di questa fase, che potrebbe essere definita del 'post-liberalismo', è il tramonto della libertà<sup>27</sup>.

dirittifondamentali.it

---

<sup>25</sup> M. R. Ferrarese, *Poteri nuovi*, Il Mulino, Bologna, 2022.

<sup>26</sup> Come sostiene A. Volpi, *I padroni del mondo: come i grandi fondi di investimento stanno distruggendo il mercato e la democrazia*, cit.

<sup>27</sup> Le riflessioni contenute in queste pagine anticipano un lavoro più ampio la cui pubblicazione è prevista nel 2025, per i tipi della Meltemi, con il titolo "Lo stato del potere".